

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Vite vissute/1

Dove sta il peggio?

Eterni quesiti: se ne vedono di peggio al cinema (e se ne leggono di peggio nei romanzi) o nella vita? Ovvero: la realtà supera la fantasia? Visto *Natural Born Killers*, il film sulla felice e innamorata coppia di assassini che semina cadaveri lungo le strade d'America, immediata replica dal vero di coppia francese che ammazza senza ragione chi capita a tiro in un raid attorno a Parigi. Sotto accusa la televisione in *Natural Born Killers* ed ecco che il *Costanzo Show* agguanta e ostenta i genitori del piccolo Nicholas, ammazzato per rapina in autostrada. Anche Bocca, ospite per presentare *Il sottosopra*, *L'Italia di domani raccontata a una figlia* (Mondadori) s'indigna: «È terribile a vedere un pubblico d'avanspettacolo che applaude tutto e il contrario di tutto. Prima il dolore, poi la canzoncina...». Si può sempre spegnere la tv. O restare a casa.

Vite vissute/2

American e Italian Psycho

Arriva in Italia Bret East Ellis, l'autore di *American Psycho*, che ha ispirato Stone, regista di *Natural Born Killers*, pubblica con Bompiani, *Acqua dal sole*, raccolta di racconti legati da un filo, la metamorfosi in mostri dei protagonisti, i ricchi più lentamente, i poveri subito. Troverà nel nostro paese materia d'ispirazione. Gli basterà accendere la tv. L'altra sera in una puntata di *Un giorno in pretura*, un giovane accusato dell'omicidio della moglie e del figlioletto descriveva l'occultamento dei cadaveri: «Era faticoso. La spalletta del pozzo era alta. Avevo bisogno di lei (ndr. la presunta complice). Mia moglie era un po' larga (ndr. fa il gesto per dare le misure). Il pozzo era stretto. Bisognava metterli diritti per riuscire ad infilarli dentro».

Vita e tv

Fateci godere lo spettacolo

Attesissimo (prima tiratura centomila copie) sta per arrivare in libreria il nuovo libro di Stefano Benni, *L'ultima lacrima*. Centosettanta pagine per ventisei racconti. Editore Feltrinelli. Mistero finto. In copertina (disegno di Giovanni Muzazzani) famiglia in ben vestita, padre madre figlio figlio neonato cane gatto, sorridenti davanti alla tv su un divano stile *chi l'ha visto*. Il padre imbraccia fucile a pompa, quello preferito dai natural born killers, pronto alla guerra civile mortale di cui parla Hans Magnus Enzensberger nel suo breve saggio *Prospettive sulla guerra civile* (Einaudi), per rappresentare la crisi della convivenza civile: la città divisa in «zone», nelle quali è rischioso avventurarsi; il vagone della metropolitana ridotto ad una piccola Bosnia; l'appartamento trasformato in un bunker. Immagini del futuro in nero. Lo aveva già scritto Ballard vent'anni fa (vedi *Condominio*, Anabasi).

Documenti

Tutto in una stanza

Genie è una ragazzina vissuta dalla nascita per tredici anni segregata in una stanza, senza vedere né parlare con qualcuno, senza camminare, nutrita solo con un biberon. La sua storia di isolamento e di silenzio e quella successiva, il viaggio nella vita (e il primo passo è l'apprendimento di un linguaggio) vengono raccontate da un giornalista americano, Russ Rymer ne *Il volo dal silenzio. La storia di Genie* (Baldini & Castoldi). Intelligentissima e senza parole viene descritta Genie, come Kaspar Hauser del film di Herzog o come il protagonista di *Bad Boy Bobby* del regista australiano Rolf de Heer, che si libera dalla sua prigione uccidendo la madre sequestratrice, incontra felicemente il mondo al quale rivela il suo talento, infine sposa l'assistente sociale dopo aver eliminato gli oppressivi genitori di lei. Metterà su famiglia, allegramente. Come la coppia di *Natural Born Killers*. Avranno molti figli. Il delitto paga.

Dibattiti

La nonna è mia

La stagione dei dibattiti e delle polemiche culturali si arricchisce di una nuova nota. La scrittrice Silvia Ballestra, ora in libreria con *Gli orsi* (Feltrinelli, orsacchietto di peluche ovviamente in copertina), rivendica la primogenitura nella riscoperta delle nonne: sia chiaro - avvisa su *Panorama* - le nonne le ho riscoperte io. Carta canta... Domanda: dove sta l'orrore?

IL CASO. Sicurezza: Francia e Germania «vietate» alla Nasrin. Rushdie alla Buchmesse?



La scrittrice del Bangladesh Taslima Nasrin

Il pericolo della scrittura

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

■ FRANCOFORTE. Si entra uno a uno, dopo un minuzioso passaggio al metal detector. Le borse rovistate, le tessere stampate controllate in modo rigoroso. Televisioni, quotidiani, c'è anche un tg collegato in diretta. Nessuno ha dubbi, Taslima Nasrin, la scrittrice trentaduenne del Bangladesh a cui è toccata la stessa maledizione di morte di Salman Rushdie, è là che ci aspetta, nella sala conferenze della Buchmesse. Alle 15.15 prende la parola il presidente del Pen Club di Stoccolma, Gilschmann. L'annuncio è laconico: «Taslima ha bisogno di riposo, c'era troppa eccitazione per la sua venuta. Non se l'è sentita di venire». Per sapere la verità ci vorranno poi molte domande dei giornalisti, la loro insistenza dovuta anche alla rabbia per l'ennesima delusione. Solo un poco, semmai, conforta raccogliere la voce che forse Salman Rushdie è qui in Germania e che - pare - visiterà la Buchmesse in forma privata.

Invece, la verità sul caso di Taslima è che la giovane scrittrice condannata a morte dagli integralisti islamici per un suo articolo sui diritti della donna dai toni troppo accesi, non si sarebbe sentita sufficientemente garantita dal governo francese (la seconda tappa del

suo breve viaggio fuori dall'esilio svedese era Parigi per un'intervista tv con Bernard Pivot), che le aveva ridotto il visto a sole 24 ore di soggiorno. Ma, come ha fatto capire il presidente del Pen Club, le misure di sicurezza in Germania non sarebbero state considerate sufficienti e qui il cerchio si chiude. Che l'arrivo di Taslima fosse stato dato per certo è testimoniato da molti piccoli segnali disseminati in questi giorni. La sua visita era stata organizzata per la presentazione di un libro, *Cara Taslima*, pubblicato in Germania dall'editore Korc che raccoglie lettere inviate alla scrittrice da intellettuali di mezzo mondo, da Amitav Ghosh a Nadine Gordimer, Bernard-Henry Lévy, Susan Sontag, allo stesso Salman Rushdie. Lettere di solidarietà a Taslima che erano state pubblicate su quotidiani europei e americani e adesso, raccolte in volume, sono arricchite dalle sue risposte. Assenti completamente gli intellettuali italiani. Il rappresentante di *Reporters sans frontières* sostiene che fosse stato contattato Claudio Magris ma che, nonostante il suo interesse, non sia stato trovato uno spazio su nessun quotidiano del nostro paese.

«Non mi meraviglio - ha detto ie-

ri pomeriggio Inge Feltrinelli - nessun italiano ha mai fatto niente neppure per Salman Rushdie, perché dovrebbe interessarsi di Taslima?». Secondo la sempre vitalissima signora Inge, in Italia si ostenta ogni passione civile da parte degli intellettuali e degli scrittori. «Dove sono Primo Levi, Italo Calvino, Leonardo Sciascia e anche, in fondo, Moravia? Oggi gli scrittori vivono ritirati nel loro guscio. Penso all'anno scorso, quando l'editore norvegese di Rushdie, della casa editrice Ascheung, è stato colpito, proprio qui a Francoforte, il giorno dopo la chiusura della Buchmesse. Io l'ho invitato. Gli ho stretto la mano. L'ho rivisto in questi giorni; ha cinque guardie del corpo che non lo mollano un attimo. Ecco, faccio una proposta: perché l'editore italiano di Rushdie non lo invita nel nostro paese? Io da ora metto a disposizione, per un tour che sia ovviamente protetto, lo spazio delle mie librerie».

Difficile, almeno per adesso, che la proposta di Inge Feltrinelli possa essere accolta. «Io non lo propongo a Rushdie perché non voglio esporlo a pericoli» dice l'editore italiano dell'autore dei *Versi salatici*, Leonardo Mondadori, indaffarato nel trattare i diritti del libro del Papa in tutto il mondo. «E poi, credo che in questo senso noi abbia-

mo già pagato abbastanza con il ferimento di Ettore Capriolo, traduttore dei *Versi salatici*. Tra l'altro, proprio la Mondadori ha acquistato i diritti dell'unico romanzo finora pubblicato da Taslima Nasrin, *Di Lijla*, però scritto in lingua bengali, titolo italiano scelto *La vergogna*, non verrà reso noto, per sicurezza, il nome del traduttore. Il romanzo, che dovrebbe uscire l'8 marzo del '95, narra la storia di una famiglia indù del Bangladesh che cerca di resistere ad una crescente persecuzione religiosa nel paese. Senza riuscire, tanto che i personaggi principali andranno tutti in carcere a fallimenti. *La vergogna* sarebbe appunto quella della persecuzione. Una persecuzione che sta toccando sempre più da vicino le donne islamiche scritte intellettuali. È il caso di Themina Durrani, moglie di un ministro pakistano del governo di Benazir Butto dal quale, in nome della religione che gli consentiva abusi di potere, era stata brutalizzata per anni. Dopo aver raccontato tutto nel romanzo autobiografico *Schiava di mio marito* pubblicato in Italia ancora da Mondadori, tornata in Pakistan la Durrani è stata costretta a ritornare con lui. Ancora una volta la storia di un libro che si trasforma in boomerang.

E il Pen Club denuncia le persecuzioni

La cruciale questione della libertà d'opinione è letteralmente scoppiata ieri alla Buchmesse di Francoforte, in margine all'annullamento della conferenza di Taslima Nasrin, il Pen Club, il celebre consesso internazionale degli scrittori, ha denunciato ieri in un documento presentato appunto nell'ambito della Fiera del libro, che dal 1992 al 1993 più di 90 intellettuali tra scrittori e giornalisti sono stati assassinati in tutto il mondo. Nella maggior parte dei casi, gli scrittori in questione sono stati perseguitati dai loro stessi governi perché accusati di diffondere idee sovversive o offensive alla religione di Stato. La Cina è in testa alla triste classifica di queste persecuzioni agli intellettuali; seguono a ruota la Corea del Sud, il Kuwait e la Turchia. Sempre in base al documento del Pen Club, infine, risulta che attualmente più di 366 autori sono in carcere a scontare pene severe e 187 sono tuttora sotto processo per «reati d'opinione».

Aldo Busi, l'ultimo educatore sentimentale

DALLA NOSTRA INVIATA

■ FRANCOFORTE. Come dite voi in Giappone «Cazzi e canguri»? Tom Mori, editore giapponese di Umberto Eco, sorride e mostra di avere inteso anche se non ha mai sentito parlare di *Cazzi e canguri* (*pochissimi canguri*), ultimo libro di Aldo Busi, presentato ieri sera dall'autore alla Buchmesse che nel corso di una animata conferenza si è dilungato soprattutto sui motivi che gli rendono poco gradita la presidente della Camera Irene Pivetti. Comunque, lo scrittore di Montichiari sembra abbia fatto un buon affare a spendere la parola «cazzi» nel titolo del nuovo romanzo pubblicato da Frassinelli. Anche per i tedeschi, che non sanno che cosa significa, la parola - dicono - suona bene: è quasi un grido di battaglia e da qualche parte in Germania c'è persino un locale che si chiama così: «Cazzo bar».

«Io sì, il primo cazzo lo intravedo appena, ma lo intravedo in tutta la sua magnificenza tendere la stoffa sdrucita dei jeans di lui che si è steso nella sezione centrale del Jumbo semivuoto, destinazione Sidney». Questo l'incipit del libro che parte significativamente con la descrizione del viaggio di un turista in volo per la capitale australiana. Si tratta per Busi di un viaggio «nell'abisso australe della mente» dove tutti i corpi visibili e gli amori sognati vengono trasformati allegoricamente nel tentativo di una ricomposizione della nostra anima interiore. L'educazione sentimentale di un giovane in Australia diventa quindi, per l'autore di *Sodomia in corpo undici*, un modo per cercare sull'uomo quelle informazioni esatte che «nessun poeta o scienziato, economista o profeta può più darci». Busi alla ricerca «dell'uomo umano» e basta, anche attraverso la bellissima descrizione del rapporto con la madre alla quale portando a conoscere la parte di sé di cui non sapeva, regala «l'alienazione, la nostalgia, le malattie veneree, i pidocchi e le piattole che ho preso dai 14 ai 35 anni».

L'esordio narrativo di Busi per la casa editrice reinventata da Tiziano Barbieri, presidente anche dell'Aie e della Sperling & Kupfer, si chiude proprio con un capitolo interamente dedicato alla figura dell'editore morto improvvisamente a Londra la primavera scorsa. Una postilla, intitolata «memorie di Tiziano Barbieri e di come ha fatto suo questo libro che a ben vedere è veramente l'ultimo capitolo di *Cazzi e Canguri*». Una dichiarazione d'amore commovente a tratti esilarante. Un capitolo importante che ci svela anche un pudore, una discrezione che in Busi abbiamo sempre sentito e tante volte gli abbiamo riconosciuto, ma che ci sembrava data per sepolta dietro le ultime performance da dadaista-fininvestivano che lui non è.

D.A.F.

Sotto l'intonaco scoperta l'antica facciata del tribunale vaticano, forse del Vignola

Ripristinata la Santa Inquisizione

JOLANDA BUFALINI

■ Giordano Bruno e Galileo la videro più o meno così: severa facciata del tardo rinascimento con le finestre in travertino e il portale architravato, lo stemma di Papa Pio V in angolo. E, poiché la cultura dell'immagine del potere non è un'invenzione recente, è lecito chiedersi quale stato d'animo, quali emozioni e suggestioni attraversassero l'animo di quegli imputati già condannati per le loro eresie prima ancora che il processo avesse luogo, nel momento in cui varcavano quella soglia, simbolo al tempo stesso di potere terreno e di verità divina che poteva costare la dannazione eterna. La facciata del palazzo della «Santa Romana e Universale Inquisizione», nell'aspetto che da oggi, calate le impalcature, il visitatore, di fronte alla moderna e conciliante sala Nervi, potrà vedere, è quella cinquecentesca del tempo di Pio V.

Lo slancio repressivo impresso dal Concilio di Trento aveva dato

nuovo vigore all'Inquisizione contro l'eresia; il tribunale, nel 1542, venne accentrato sotto la direzione di una commissione cardinalizia, la Congregazione del Sant'Uffizio, così da dare una visione unitaria della dottrina e una politica accentrata dell'Inquisizione. Alle decisioni politiche seguì la riorganizzazione architettonica e gli edifici, già funzionanti sotto Paolo III, vennero accorpati. Nuova dignità fu imposta alla facciata da attribuirsi probabilmente (nuovi studi dovranno confermarlo) a Jacopo Barozzi detto il Vignola, che lavorava a Roma nella seconda metà del 500 come erede di Michelangelo (morto nel 1564).

Saranno state l'antipatia per l'istituzione, la vergogna per i processi e per i roghi a influire sui destini di quel palazzo che gli allori di un grande architetto non erano riusciti a salvare? Fatto sta che la facciata antica fu trascurata nell'800 e

fu poi aperto nel palazzo un altro ingresso, con una facciata pseudobarocca del 1921-25, che dà sull'odierno piazzale Paolo VI, già del S. Uffizio. La vecchia facciata fu malamente intonacata e nascosta da un nuovo palazzo costruitosi davanti, il Petrinum (museo della basilica di San Pietro), tanto da restare chiusa in un vicolo. Demolito il Petrinum nel 1970, s'aprì davanti alla vecchia facciata lo spiazzo d'un parcheggio. Ed è certo che nel 1971 l'infelice nome del Sant'Uffizio e l'aspetto ormai brutto dell'edificio stavano facendo sì che prevalesse l'idea di demolire l'antico tribunale. Per fortuna, invece, la decisione definitiva dei prelati, nel 1990, fu in favore del restauro. Cominciarono i lavori sul lato più deputato, che era prospiciente le antiche mura vaticane, sul lato di porta Cavalleggeri, sotto l'altare del Gianicolo. Si passò poi a lavori di consolidamento dell'intero edificio. Poi si ripulì la facciata minore, prospiciente l'aula del Nervi e infine, nel settembre scorso, sono co-

minciati i lavori sulla antica facciata, ridotta ad ingresso secondario. È venuta man mano in luce, con gradevole meraviglia dei restauratori e dei prelati dell'Apsa (l'amministrazione del Patrimonio della S.Sede), la vecchia facciata cinquecentesca. Travertini ben intagliati, finestre maestose da palazzo di Curia, probabilmente costruite nella seconda metà del '500, appunto all'epoca di papa Pio V di cui resta lo stemma d'angolo in pietra. Ricerche storiche hanno poi scoperto che in una pianta di Roma del 1606, del Tempesta, già esisteva il palazzo della «Santa Inquisizione» con le stesse linee.

Resta da chiedersi, l'attuale nuova fortuna è solo amore e rispetto per il passato, tragico ma anche splendido sul piano architettonico? Oppure, in quest'epoca di revisionismo storico, anche l'Inquisizione trova i suoi difensori? Uno lo ha trovato: Franco Cardini (storico e consigliere Rai) ha già sostenuto che quei processi erano più garantisti di molti altri.

PETER HØEG
IL SENSO DI SMILLA PER LA NEVE

Un omicidio «scritto» sulla neve, una donna ostinata e ribelle. Un capolavoro di suspense, tra Eco e le Carré.

MONDADORI